

DUE RACCONTI

di

Ferdinando Camon

UOMINI E COSE

Il cartello sopra l'ingresso diceva: « Controllo biglietti omaggio ». Antonio aveva ricevuto due biglietti omaggio, uno per sé e uno per la moglie, da una ditta di lampadari, e dunque entrarono di lì. Era la prima volta che andavano alla fiera, ed erano quindi curiosi di tutto.

La zona di esposizione era delimitata da una muretta di mattoni, e lungo il perimetro della muretta correva un filare di pioppi canadesi, dritti e altissimi, con minute foglioline appena nate che sembravano verniciate di fresco, tanto scintillavano. Il terreno così circoscritto era inegualmente diviso in vari blocchi di edifici, con stradicciole in ghiaia che portavano da un blocco all'altro e s'incrociavano secondo vari schemi, sicché era ben difficile attuare, come s'era proposto, il disegno di non sprecare passi e di procedere seguendo un preciso itinerario. Si affidò dunque al caso, deciso comunque a visitare cinque o sei fra la trentina di padiglioni, e s'inoltrò. Passando davanti agli stands guardava il cartello che ne indicava i prodotti, per decidere se entrare o meno. Veramente, attraverso le ampie vetrate l'interno si poteva osservare a meraviglia, ma non è che, così, gli fosse facile distinguere i mobili per ufficio da quelli per cucina o per bar. Perciò faceva scorrere lo sguardo sui cartelli.

Il primo stand dove si fermarono fu quello del vestiario. L'Ugoslavia esponeva certi vestiti di pelle scamosciata, per uomo e per donna, che strapparono gridolini di entusiasmo a sua moglie Renata. Dovette fermarsi, aiutarla a indossarne qualcuno, guardarla mentre si rigirava davanti allo specchio, compiaciuta e dimentica di tutto il resto. Lui, seduto su uno sgabello, aspettava e commentava con scarse parole, fumando. Alla fine, Renata si fece dare un dépliant con l'indirizzo dei negozi che vendevano quei vestiti, e, in procinto di ripartire, gli disse: « Prendimi la borsa », indicandola col dito. Lui allungò la mano, ma la mano gli restò sospesa a mezz'aria. Sulla mensola di vetro, che sporgeva dalla parete, di borsette di pelle cognac, con la cinghia di cuoio rosso fissata con anelli dorati, ce n'erano due. Identiche. Restò per un attimo perplesso, poi, siccome si ricordava che Renata l'aveva poggiata lì sul bordo, prese la più vicina, e ripartirono. Dietro al padiglione passava una stradetta che, a differenza delle altre, disegnava una piccola ansa, uno slargo occupato da un piccolo bar che vendeva bibite e panini e da un tavolo ricoperto di libri e di dischi. « Hai sete? » chiese a Renata. Quella sembrò ascoltarsi dentro per un attimo. « Sì ». Ordinò due aranciate. La piazzola si andò riempiendo di una schiera di bambini tutti vestiti alla stessa maniera, pantaloni corti color nocciola, calzetti nocciola, camicina a mezze maniche color celestino, basco blu. Li guidavano due suore sudaticce e gocciolanti, una delle quali ordinò sorridente quattordici panini. « Quindici » corresse un bambinetto. « Quattordici » ribadì la suora spegnendo il sorriso. Poi distribuì i panini uno a testa, saltando un ragazzino rabbuiato e vendicativo.

Porgendo l'aranciata alla moglie, Antonio allungò lo sguardo più in là, e l'occhio gli si fermò su una ragazza che veniva verso il bar, scendendo gli scalini dello stand del vestiario; poteva avere circa vent'anni, molto studiata nell'incasso e nello sguardo, con una borsa di pelle cognac appesa alla spalla e un paio di occhiali ombrati dalla foggia particolare: uguali identici agli occhiali che portava lui, Antonio. « Diavolo — pensò —, ci copia proprio ». Ricordò che lui, gli occhiali, li aveva acquistati in uno dei negozi più forniti della città, e qui aveva cercato per un'ora un modello che fosse moderno e serio insieme: lenti grandi, rettangolari, color verde acqua, con

le stanghette che si agganciavano sul mezzo del lato verticale esterno. « Guarda — disse alla moglie —, ha gli occhiali come i miei ». Renata si voltò, ma la prima e l'unica cosa che notò fu la somiglianza della borsa con la propria. Ma non disse nulla, continuando a sorseggiare l'aranciata.

Passarono, senza troppo interesse, attraverso lo stand dell'edilizia: c'erano muri appena iniziati, per un metro d'altezza, in mattoni, in forati, in blocchi di cemento, macchinari per l'impasto della calce, serramenti, porte, docce, inferriate, catenacci, eccetera. Poi veniva il reparto dello sport: caccia e pesca, calcio, sci, tennis, roccia. Guardarono un po' il tennis: palline, racchette, scarpette, calzini, calzoncini, magliette. Una ragazza che stava seduta con un giornale sulle ginocchia, fumando, come li vide sostare, batté le ciglia tre volte, si alzò, prese un dépliant e lo consegnò a Renata con un sorriso senza parole. Quindi tornò a sedersi col solito giornale. Sul dépliant c'era un elenco dei campi di tennis della città: indirizzi, foto, orari, linee di autobus, quote d'abbonamento. Renata lo ficcò in borsetta. Veniva poi il padiglione dell'arredamento, con mobili da studio, da salotto, da cucina e da stanza da letto, diviso in tante corsie rettilinee, ciascuna frazionata in piccoli stands, della dimensione suppergiù di una stanza d'appartamento, e ogni stand era riservato a una ditta. Il nome della ditta stava scritto in un cartello metallico che sporgeva fuori sul corridoio come una banderuola rigida. Non c'era gran differenza tra una ditta e l'altra: chi usava la fòrmica marrone e chi nocciola, chi grigia e chi latte. Renata si fermava soltanto davanti ai mobili marrone, perché avevano almeno la parvenza del legno. Non che avesse bisogno di acquistar qualcosa: ma le piaceva ugualmente vedere, ricavar delle idee, dei suggerimenti per qualche piccola modifica, che non costasse troppo. Per esempio, qualche attaccapanni composto di una stuoia che copra il muro e di tre o quattro ferri ricurvi da fissare con chiodi di gomma. O un divano che si possa trasformare in due letti, per i bambini, ma qui rischiamo di andar già su col prezzo. O un portalibri laccato che faccia anche da mobiletto bar. Insomma, idee, suggerimenti. Era piacevole guardare, non toccare: il contatto del legno che è plastica, o del legno che è ferro, ha un che di risvegliante, di freddo, che ti dà una scossa

e ti ripugna. Ma l'occhio non se n'accorge. Così, Renata e Antonio passavano da una all'altra delle stanze del reparto arredamento, separate da reti di bambù, finché s'imbatterono di nuovo nella ragazza ventenne con gli occhiali di Antonio e la borsa di Renata. Stava ferma davanti ai prodotti di una ditta specializzata in mobili per studio (« Ah — pensò Antonio — una studentessa »), e guardava con intenzione un mobiletto che poteva servire sia da portalibri che da bar (« Ah — pensò Renata — è sposata »). Renata si fermò con lo sguardo a considerare per un attimo lo stesso mobiletto, e non poté fare a meno di concludere che era proprio il caso di farci un pensiero. Il più bellino, senza dubbio. Facile da montare: bastava fissare a un muro due traversine metalliche, in senso verticale, laccate in rosso o in bianco, scandite da una serie di ganci, a due centimetri uno dall'altro, e su quei ganci s'incastavano delle aste di ferro portanti, laccate in verde o giallo o rosso o bianco, e sulle aste poggiavano i ripiani di legno destinati a reggere i libri e laccati in bianco o verde. Renata pensò che, dietro il mobile, il muro restava nudo. Ma si poteva rimediare con una stuoia, magari di iuta, di colore opaco e caldo, non troppo vivace, caffè per esempio, o caffelatte. Il tutto non doveva costare molto, in fondo. Un'idea da raccogliere. Non per caso anche l'ignota dalla stessa borsetta ci pensava su. Girandosi a guardarla un attimo, Renata si accorse che quella stava ormai fissando un altro oggetto, e precisamente una stuoia di tela iuta color caffelatte, appesa per una piccola serie di ganci a una parete laterale. Era, evidentemente, il necessario completamento del portalibri. Forse poteva anche essere acquistata separatamente, per altri usi, ma la sua destinazione spontanea era quella. « Càspita — pensò Renata —, abbiamo proprio gli stessi gusti ». Questa impressione non le faceva piacere. Per cacciarla, preferì allontanarsi, tirando per un gomito il marito che indugiava. Ripresero a camminare per i viali della fiera, salirono al reparto vacanze e qui considerarono con un certo interesse un tipo di tenda detto canadese, piccolo e pratico, con gli spazi ben distribuiti, poi salirono sulla terrazza a godersi per un attimo lo spettacolo della città stordita tra i fumi del lavoro, che si afflosciavano come nuvolaglia senza volo sulla distesa di tetti nerastri e di antenne opache e gocciolanti, poi Antonio guardò, come per abitudine, l'orologio e scotendosi disse:

« È tardi, andiamo ». Scesero per le scale, lasciandosi portare dalla fiumana di gente che li pressava gomito a gomito, e come furono a terra un forte e acre odor di carne arrosto stuzzicò in loro l'appetito. « E se noi, per esempio, mangiassimo un boccone? » disse Antonio. La moglie acconsentì tacendo. Si volsero attorno a guardare. L'odore veniva da una rosticceria addossata contro la parete di fondo, dove quattro o cinque cuochi erano indaffarati a distribuire gratis spiedini di carne friggente e gocciolosa. L'odore del grasso fumigante si mescolava alle mille esalazioni di vino, di tabacco e di sudore di una folla che premeva in massa disordinata contro il bancone per afferrare uno spiedino, due spiedini. Un'intesa, stabilitasi di fatto, senza che nessuno la imponesse, voleva che la gente si mettesse in fila a destra per l'assaggio, scorresse lungo il bancone e poi, da sinistra, se ne andasse. Ma da sinistra quasi tutti ritornavano a destra per un nuovo boccone, decisi ormai a consumare gratis un intero pranzo. Sopra le loro teste un enorme cartello nero portava scritte in giallo fosforescente le parole: « Carne argentina », e sotto i loro piedi il pavimento splendeva di unto riflettendoli tutti ugualmente capovolti. Uno spettacolo nauseante. Antonio ricordò con disgusto gli anni in cui, giovane ancora, quando non guadagnava quasi nulla, si mescolava a simili folle e frequentava ristoranti a prezzo fisso. Ma ora non più. Ci teneva a distinguersi. Si era fatto un posto discreto, comprava enciclopedie a fascicoli, andava ai film di prima visione, insomma aveva un gusto personale, ecco. Trascinò la moglie fino in fondo al salone, aprì una porta a vetri, furono in un ristorante silenzioso, pulito, una distesa di tovaglie bianche con sopra mazzi di fiori. Si sedettero. Renata prese la lista del giorno e si immerse a scorrerla. Antonio si levò gli occhiali e allungò la mano per deporli, distrattamente, sul tavolo vicino. Ma si fermò, sorpreso. Sul tavolo c'era già un paio di occhiali uguali identici ai suoi, con le lenti grandi, rettangolari, color verdino, e le stanghette di plastica trasparente, con l'anima metallica dentro, agganciate sul mezzo del lato verticale. Stessa marca, stesso tipo.

L'ABITUDINE

Anche nel nuovo appartamento ripristinò sin dai primi giorni la consuetudine di disporre sulla mensola di una delle due finestre dello studio la posta fresca, ancora da aprire, e sulla mensola dell'altra la posta in partenza, appena sigillata e affrancata. Aveva preso quest'abitudine a Londra, dove chiamare un amico al telefono se non è per cose gravissime significa disturbarlo e dimostrarsi un villano inurbato da poco, e persino gl'inviti a prendere il tè vengono diramati per lettera. A Londra però la posta parte e arriva cinque volte al giorno. A Milano solo tre, e in quei giorni di sciopero bianco sì e no una volta. Ma l'abitudine gli era rimasta dentro, e quest'abitudine la trasmetteva anche alla domestica: voleva che, in sua assenza, lei gli disponesse nello studio, sulla mensola di destra, la posta appena arrivata, lasciando sulla mensola di sinistra la posta in partenza, tante lettere dalle buste uguali, bianche, non ancora chiazzate dal timbro, col bollo accuratamente sistemato nell'angolo in alto a destra e l'indirizzo del destinatario scritto in limpida grafia in basso a destra, e in alto a sinistra l'indirizzo del mittente, impresso a stampa, con bei caratteri Garamond di diverso corpo che dicevano:

Dr. VALERIO PAOLUZZI
Commercialista
Via Montenapoleone, 37
20121 Milano

Così allineate, viste da lontano e obliquamente dalla porta dello studio sulla mensola di fronte, con tutta quella superficie immacolata e la macchietta stampigliata nel cantuccio in alto a sinistra, le sue lettere sembravano colombe su una cornice poco prima del volo. Guai se la domestica metteva nella cornice di sinistra, tra le lettere in partenza, una lettera che doveva andare a destra, tra la posta in arrivo. Succedeva senz'altro che lui alla sera, poco prima di cena, uscendo per il solito giro — aveva l'abitudine di passare sempre davanti agli stessi negozi e di impostare sempre nella stessa buca, allo sbocco su piazza San Babila — la chiudeva tra le altre in un unico fascio, la stringeva sotto l'ascella sinistra, e, senza mai muovere il braccio sinistro

sì che sembrava di legno, scendeva le scale levandosi con la destra la pipa ad ogni pianerottolo e soffiando una boccata di fumo azzurro intenso (fumava solo e sempre tabacco Clan), il che gli dava un piacere così morbido e capillare per cui rinunciava volentieri, ma solo in discesa, all'uso dell'ascensore, camminava a passi lenti e perfettamente equidistanti per la via interrotta da un solo semaforo, e qui se trovava verde passava senz'altro, se invece trovava rosso si girava infallibilmente di mezzo giro sui tacchi e sulla vetrina d'angolo leggeva i prezzi in lire, franchi, marchi, sterline, dollari, rifaceva mentalmente e ormai con rapidità il solito conto del rapporto tra le diverse monete, concludeva che non corrispondeva in nessun caso al rapporto ufficiale comunicato giornalmente dalla Cambital, calcolava lo scarto esistente tra quotazione ufficiale e quotazione di mercato per ciascuna moneta, e poi riprendeva il cammino scendendo dal marciapiede col piede sinistro, così giungeva allo sbocco della piazza San Babila dove stanno tre cassette per lettere poste ad altezza d'uomo accanto alla rampa di scale che scende giù nella stazione della Metropolitana, e qui teneva nella mano sinistra il pacchetto di lettere e con la destra le prelevava una per una e facendole passare sotto lo sguardo le faceva entrare nella cassetta di destra con un soffice tuffo di carta senza neppur lontanamente accorgersi se fra di esse c'era una lettera diversa dalle altre, col bollo già timbrato e per di più diretta a lui. Poi, quando l'equivoco veniva alla luce, non sapeva capacitarsene, dava la colpa alla domestica, non poteva credere che lui, proprio lui, così preciso, ordinato, metodico, aveva preso in mano, portato sotto il braccio, ripreso in mano, guardato e imbucato una lettera che gli era stata indirizzata con urgenza e che avrebbe dovuto leggere subito. La memoria non lo sorreggeva più come un tempo, un tempo lontano, del resto, quando abitava in campagna. Adesso gli capitava di uscir di casa per un mal di testa con l'intenzione di raggiungere una farmacia in piazza del Duomo e di fare un altro dei suoi soliti giri, e cioè d'imboccare la galleria Vittorio Emanuele dal lato di piazza Manzoni, di acquistare il giornale all'edicola lì all'inizio, di sedere al caffè Biffi per leggerselo occupando un tavolinetto in fondo a destra quasi sotto la scala dove i camerieri non vengono mai a seccarti col loro sguardo interrogativo, di ordinare un caffè (360 lire) e di scorrere con lo

sguardo la delizia dei titoli. Questa era un'occupazione che gli distraeva l'occhio, non la mente. Guardava i caratteri più grossi, disegnati a mano, un po' tremolanti per la grave notizia che portavano, e intimamente ne godeva, con un senso di benessere e di relax. È dolce avere un'ora di libertà, sedere al caffè senza aspettare nessuno, non aver male né alla testa né ai piedi, non essere seccato dai camerieri, e leggere in prima pagina MEDIO ORIENTE a caratteri oscillanti, ondulati, gocciolanti, come se fossero appena usciti dal mare, o leggere invece PRAGA a caratteri stecchiti come cadaveri all'addiaccio da tre giorni, o leggere IL PRESIDENTE AMERICANO PREME SU SAIGON - SI DECIDE ORMAI LA SORTE DELLA GUERRA in tanti caratteri quadrati e puntuti e uniformi come un esercito in marcia, oppure PAUSA A BELFAST come un accampamento minuscolo e brulicante, bislacco e fumoso. Lasciava sul tavolo 360 lire per il conto e 30 di mancia, non le 40 mancanti per arrivare alle 400, perché dieci lire gli servivano per far scattare l'ascensore al ritorno. Rientrava nello studio dopo 45 minuti esatti che n'era uscito, si sedeva e rivedendo il lavoro interrotto si domandava perché diavolo fosse uscito. Non se lo ricordava più. Dopo un po', un cerchio di piombo sul cranio glielo ricordava: per andare in farmacia. E non c'era andato. Non sapeva capacitarsene. Per autopunirsi, si riprometteva di non uscire più per tutto il giorno, e di restare a lavorare fino a notte col cranio che pareva gli crepasse, per mettersi bene in mente che aveva mal di testa, eccome se aveva mal di testa, e che in certi casi doveva aver la forza di rompere il cerchio dell'abitudine e andare dritto al bersaglio, non lasciarsi irretire dalla ragnatela dei richiami dell'assuefazione. Era come se l'ago della memoria avesse inciso un solco profondo a forza di percorrere sempre lo stesso itinerario, e da quel solco neanche la molla del dolore bastasse per farlo scavalcare. Cominciò a farsene un problema. Un giorno gli balenò la soluzione: compilarsi dei promemoria. Lasciando immutati gli orari d'uscita — una volta alle undici del mattino, una volta alle sei e una alle nove e trenta di sera —, prese l'abitudine di tenere sul tavolo, accanto al sottomano, un foglio più piccolo su cui veniva annotando in stampatello le varie faccende da eseguire alla prima uscita. Ora bisogna sapere che la sua abitudine era di uscire per qualche scopo solo nelle sortite

delle undici e delle sei. Quella delle nove e mezza era una sortita libera, non nel senso che egli non percorresse sempre lo stesso itinerario (che comprendeva un cinema, dove proprio alle dieci meno cinque cominciava l'ultimo spettacolo), ma nel senso che per quell'ora non si riservava nessuna mansione da compiere. Insomma, voleva esser libero, goder l'imprevisto, ecco. Cominciò a temere che si sarebbe magari dimenticato di uscire col foglietto in tasca. Perché ciò non accadesse, cominciò a colorare di rosso il bordo del foglio, perché si distinguesse dagli altri con un colpo d'occhio, poi, non contento, lo depositò nel bel mezzo del divano di velluto azzurro (e come si distingueva bene, così candido, in mezzo a quel mare di ondiciuole scure minutissime), poi, dopo aver scartato tante altre soluzioni, finì per appenderlo col nastro adesivo alla lampada del tavolo, in modo da averlo lì, pendulo sul naso, come un richiamo ineluttabile, da staccare per forza e mettere in tasca alle nove e trenta. Sorrise alla trovata. Poiché erano ormai le nove e trenta, diede gli ultimi tocchi alla sistemazione del foglietto — riempito di tante piccole faccende da eseguire subito, appena fuori — quindi lo incollò e, soddisfatto, mandandogli un'ultima occhiata, uscì chiudendo piano la porta.